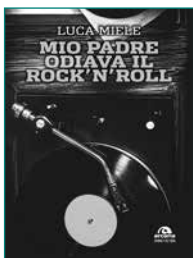


L. MIELE,  
**MIO PADRE  
 ODIAVA  
 IL ROCK'N'ROLL,**  
 Arcana edizioni,  
 Roma 2020,  
 pp. 111, € 13,00.



**A**mici e parenti esclusi, il lettore che s'apresta a leggere il libro del giornalista Luca Miele potrebbe cinicamente chiedersi perché mai dovrebbe interessarsi a suo padre. Il sospetto iniziale è legittimo ma effimero, e svanisce già a pagina 2. L'autore – apprezzato giornalista di *Avvenire* – non decanta le virtù della famiglia, mostrandone invece fragilità e contraddizioni.

Il *rock'n'roll*, amato da Luca ma detestato da papà Antonio detto Nino, è solo un pretesto o poco più per parlare di rapporti padre-figlio, Seconda guerra mondiale, malattie, paradossi all'italiana, uomini d'altri tempi, del coraggio di chi tira avanti e solo Dio sa come. Partendo da una storia – quella dei Miele, per l'appunto – si arriva a descrivere un'epoca strana, che forse non si è conclusa.

Dal particolare al generale: ecco perché questo libro non è un ritratto di famiglia, ma un diario dell'Italia che è stata e che è ancora. Dove gli uomini spesso non riescono a camuffare le proprie debolezze e le donne tirano avanti la carretta, a volte anche con fare deciso (descrive così Miele il «consiglio di guerra» che regnava in casa: «Generale mia madre, colonnello mia madre, soldato semplice mia madre»; 18).

Sembra quasi di sentire una delle tante notizie sul complesso industriale di Taranto – e invece siamo a Manfredonia, comunque profondo Sud – quando Luca descrive, senza badare per il sottile, il patto malaugurato accettato dal suo territorio: «Vi mettiamo una bella fabbrica con cui voi campate e mandate i figli all'università (che poi si trasferiscono al Nord)» e in cambio «ci date la vostra terra e i vostri polmoni» (11). Quelli di Nino furono aggrediti da un tumore, dopo trent'anni di lavoro. Tanti altri non hanno avuto neppure questo tempo.

Luca, da ragazzo, sfidò il picchetto di coetanei che protestavano proprio contro quelle industrie al veleno. «Ce ne uai», gli urlavano, «se ne deve andare!», ma lui entrò lo stesso a scuola, a testa bassa, assieme a pochi altri. Sapevano d'irritare i propri coetanei e persino i prof, che per colpa di quei quattro gatti furono costretti a lavorare. Ma quei quattro gatti erano figli di operai: non se l'erano sentita di chiedere la chiusura degli stabilimenti che davano lavoro ai loro padri.

E la musica, allora? È il segno di una distanza, quella tra Nino e Luca. Il primo amava

Charles Aznavour e Massimo Ranieri. Il secondo perse la testa per Prince e soprattutto per il Boss, Bruce Springsteen. Preso dall'entusiasmo, provò a far ascoltare a papà un disco di Lou Reed: magari fosse piaciuto come era piaciuto a lui, o anche la metà. Niente.

Arriva il momento in cui tu e tuo padre non siete solo divisi dall'età, ma da tanto altro. E non lo capisci più. Ha coraggio, Miele, quando descrive la gabbia nella quale suo padre è stato rinchiuso negli ultimi anni: il tumore da una parte, la depressione dall'altra, con un carattere fattosi più autoritario, neanche lui sapeva bene il motivo. Le piccole distanze diventarono deserti, che l'autore attraverso la parola scritta cerca di rendere meno soffocanti.

Lo fa anche con un atto d'affetto che si trova nell'ultimo capitolo, anzi che proprio è l'ultimo capitolo, un manoscritto di Nino composto durante la Seconda guerra mondiale: la casa bombardata, un lungo viaggio con quattro stracci come bagaglio per una destinazione ignota, sperando d'incontrare soldati dalle divise amiche. Basta quel racconto per perdonare a Nino, ammesso che spetti a noi, quelle manchevolezze che ebbe in vita, e che – uguali o diverse che siano – non ci sono estranee.

Avrebbe apprezzato, Nino (chi crede può sostituire il condizionale con l'indicativo: ha apprezzato, eccome). E certamente avrebbe inserito anche queste pagine nella collezione inesauribile di appunti e ritagli di giornale, così meravigliosamente caotica eppure organizzata con un criterio accessibile, anche se soltanto a lui. Non a sua moglie – la generale, colonnello e soldato semplice – che «un giorno buttò l'intera collezione di fascicoli illustrati sulla storia italiana, firmati da Enzo Biagi, e allegati al *Corriere della sera*» (36). Una fucilata in piena anima. Così, un messaggio forse inconsapevole che ci si porta dietro al termine della lettura è proprio legato a questa cura del conservare.

Nella testa e nel cuore, in un mondo frenetico sempre meno abituato ad amare il pensiero, o ad amare e basta. Oggi che è Luca il papà – di Andrea, 10 anni, e Pietro, 8 – è lui ad annotare e a riferirci, momento per momento, il tragitto da casa a scuola. Un percorso di pochi minuti eppure per nulla lineare, perché Pietro ha i suoi riti e la sua paura, che certamente supererà ma adesso va così ed è giusto rispettarla, e persino volerle bene.

Tra dieci anni o giù di lì, farà forse ascoltare a papà Luca l'ultimo singolo di un nuovo cantante, sperando che possa piacere come a lui o magari anche solo la metà. Rimarrà deluso. Ma queste distanze tra padri e figli non devono fare paura: c'è tanto altro da raccontare, tante altre storie da vivere insieme.

Lorenzo Galliani



G. FILORAMO, **STORIA DELLA CHIESA 1. L'età antica;**

D. MENOZZI, **STORIA DELLA CHIESA 4. L'età contemporanea,**  
 EDB, Bologna, 2019, pp. 390 e 332,  
 € 28,00 e 25,00.

**I**nativi digitali sono in grado d'accedere nel giro di pochi minuti alle informazioni salienti che riguardano la storia della Chiesa. Sono, però, altrettanto in grado di collocare i dati ricavati da Internet all'interno di una cornice interpretativa in grado d'offrire loro una comprensione «criticamente avvertita»? È questa la problematica sottolineata da Giovanni Filoramo e da Daniele Menozzi nell'Introduzione ai primi due volumi dedicati rispettivamente all'età antica e a quella contemporanea della storia della Chiesa a cui seguiranno, a breve, quelli dedicati all'età medievale e moderna.

I due manuali sono quindi un valido ausilio per i lettori interessati, giovani o meno, nel lavoro di messa a frutto delle tante informazioni disponibili nella Rete. Se, dunque, l'impianto dell'opera ricalca la storiografia tradizionale didatticamente abituata a suddividere la storia della Chiesa in età antica, medievale, moderna e contemporanea, è altrettanto vero che la prima novità a balzare agli occhi è che l'inizio e la fine di ognuna di quelle età fa proprie le più recenti acquisizioni della ricerca storica circa le concrete cesure che hanno inciso nel corso della medesima storia. La narrazione di quest'ultima, inoltre, così da come si evince dai primi due volumi pubblicati, non propone opinioni, piuttosto s'incarica di rendere fruibili i risultati più recenti della storiografia della Chiesa, conclusioni sempre *in fieri* come vuole una vera scienza storica che si rispetti. Approccio, quello di Filoramo e Menozzi, autenticamente laico, ben lontano dall'idea di recitare *catechismi* dettati da ideologie secolari oppure da politiche ecclesiastiche o, peggio ancora, laicistiche, ma che ha privilegiato lo sguardo universale di Roma e delle dinamiche che intercorrono tra il centro e la periferia, tenendo presente un dato inequivocabile: la Chiesa vive della pluralità di Chiese che pulsano al suo interno. Pluralità che, in ultima analisi, significa autentico rispetto per il popolo dei fedeli.

Domenico Segna